«Thank you for coming in Myanmar»

CELESTINA ANTONACCI

Parto dall'Italia trafelata. Non sono riuscita a leggere quasi nulla sul percorso che faremo, sui posti che visiterò, sulla storia, sulla cultura e l'ambiente. Non sono neppure riuscita a prepararmi mentalmente ad accogliere quest'avventura. Alcune persone che conosco me ne hanno parlato con entusiasmo, come di una terra del sorriso, della dolcezza, dei paesaggi mozzafiato; ma tutto finisce li. Chissà come sarà questo viaggio.

Atterriamo a Yangon, la città principale del Myanmar, nome ufficiale della Birmania dal 1989, con qualche ora di ritardo dopo aver sorvolato foreste impenetrabili, fiumi tortuosi e giallognoli, sottili lingue di terra e acque verde smeraldo. Da poco la capitale è stata trasferita a Naypydaw, che si trova più all'interno rispetto alla costa e dove è stata costruita una città dal nulla dove prima non c'era che foresta tropicale.

E siamo subito alla Shwedagon Paya, il simbolo della città e della religiosità locale, con lo "zedi", la sua cupola alta quasi cento metri rivestita completamente d'oro. Per girarle intorno camminiamo sulla piattaforma che fa da base: è una grande piazza dove incrociamo ogni genere di persone, un'umanità variegata ognuna con la propria meta, un desiderio, una promessa, una curiosità. Incontriamo turisti, molti italiani, ma sono soprattutto birmani che passano davanti a noi, monaci di tutte le età in gruppo e da soli, donne, coppie, famiglie; alcuni passeggiano, altri portano offerte, altri ancora si accovacciano in zone particolari a pregare. Tutti indossano il longy, la caratteristica gonna, dai tessuti semplici o elaborati e preziosi, lunga fino ai piedi e annodata con foggia diversa a seconda che sia portata dalle donne o dagli uomini. L'effetto è di assoluta naturalezza e grazia, di accuratezza ed eleganza.

Per entrare nella zona sacra, praticamente all'ingresso della grande costruzione composta da diversi edifici ci siamo dovuti togliere le scarpe, e

non sono ammessi neanche calzini trasparenti. Succederà spesso durante tutto il viaggio. Camminare a piedi nudi può sembrare antipatico, eppure non mi crea nessun imbarazzo, nessun fastidio né preoccupazione. È un po' un modo immediato di integrarsi, per quanto possibile, con la terra, un tenere un contatto tangibile, sentirne le vibrazioni. Ci sediamo su dei gradini per riposare, il sole sta calando e la piazza si riempie di mille sfumature, un gioco di colori tra cielo e terra, dal pervinca al rosa, e poi giallo e arancio, di atmosfere rarefatte, di contrasti. È ora di tornare in albergo.

La roccia d'oro

La mattina partiamo con l'autobus verso lo stato Mon, dove vive una delle otto etnie nazionali, destinazione la Golden Rock. Per i buddisti è un posto di pellegrinaggio e comunque una delle mete turistiche più classiche. Per arrivarci ci vuole una buona giornata, le strade sono piene di buche, strette, e l'asfalto mal tenuto; per fare anche poche centinaia di chilometri ci vogliono ore, a meno che uno non scelga l'aereo. La vegetazione è ricca, gli alberi, la foresta, le piantagioni si snodano a perdita d'occhio in un miscuglio di tonalità di verde a tratti intenso, a volte più tenue in un intreccio di rami e chiaroscuri dove filtra intensa la luce. Passiamo davanti a capanne a forma di palafitte costruite con foglie di palma e stuoie intrecciate, dalle quali partono stradine in terra battuta che si inoltrano nella parte più interna dei villaggi e davanti alle quali scorrono fossati di acqua quasi immobile dove i bambini nuotano, le donne lavano i panni, o attingono acqua per le faccende di casa.

Dopo parecchie ore di autobus e scossoni dobbiamo trasferirci su dei camion che sono allestiti apposta con delle panche nel cassone per il trasporto di pellegrini e turisti. Più su, in un piazzale ci accolgono dei portatori che si offrono, naturalmente a pagamento, di portare i bagagli con delle gerle apposite e i pedoni con portantine di bambù e tela. Vado a piedi per circa quarantacinque minuti, con grande divertimento di questi autoctoni che ti sfidano a proseguire, ti propongono la comodità della portantina, ti avvertono che sei ormai senza fiato e non ce la farai, cercano di buttarti fuori strada per farti desistere. Improvvisamente ti accorgi che sei quasi arrivato dai numerosi e colorati banchetti di oggettini e dolci e cibi tipici che, come due ali, si inerpicano sull'ultimo tratto di strada. E poi la spianata e in fondo la roccia d'oro, questo enorme masso dorato, in bilico sulla parete, che secondo la

leggenda è sostenuto in equilibrio da un capello di Buddha e sul quale i devoti continuano ad appiccicare sottilissime foglie d'oro. Poco oltre i tanti fedeli inginocchiati e riverenti sono collocate enormi scatole di vetro trasparente piene di kyat, la banconota birmana.

Torniamo che è già buio e lungo il sentiero, tra i banchetti ormai chiusi o illuminati da tenui lampade a petrolio, solo qualche rumore di vita quotidiana, il tintinnio di poche stoviglie, una famiglia che si attarda a cenare, uno scroscio d'acqua dietro un paravento di canne intrecciate.

Inle, Mandalay, Bagan

I giorni successivi, dopo aver pranzato in un delizioso ristorantino, secondo la guida a conduzione familiare, ci dividiamo in gruppetti. Ci accomodiamo su comode lance a motore per inoltrarci in un posto affascinante e incantato: inizia la traversata del lago Inle, quasi mille metri di altitudine. Imbocchiamo un canale non molto profondo e proseguiamo in un paesaggio dove le coltivazioni, circondate dalle montagne, si mescolano all'argento dell'acqua, e si perdono nell'infinito. Navighiamo in un intrico di orti galleggianti, canali e paesi formati da case poggiate su palafitte. Gli orti sono costruiti su strati sovrapposti di terra ed erbe e sono tenuti fermi con pali di bambù. Vi si producono ortaggi, frutta, riso, fiori, i prodotti tipici della zona, oltre naturalmente al pesce. Anche i bambini sono abituati a vivere sull'acqua e li vediamo giocare a palla su una barca, mentre altri si divertono su un campetto strappato all'acqua.

Fino all'avvento delle imbarcazioni a motore, i pescatori di questa zona utilizzavano un sistema particolare per remare, in modo da facilitare l'uso delle loro reti a forma di gerla rovesciata. Oggi, quando vedono passare le lance di turisti, i pescatori "a gamba" si mettono a remare nel loro tipico modo e non è difficile strappare un sorriso o un saluto a quei volti dai tratti armoniosi e dai capelli scompigliati tra i quali si scopre, a volte, una gerbera dal colore sgargiante. Prima di raggiungere le rovine di Indein subiamo l'arrembaggio di altre lance: sono tutte di venditori che dalla loro postazione ci propongono i prodotti più disparati, veri o pacchiani, perle, giade, lacche, oggetti intarsiati, cotoni e sete variopinte con i colori e i disegni tipici delle popolazioni locali, tappeti e arazzi. Indein è un sito scoperto di recente in mezzo alla giungla, formato da una distesa dal color terracotta di minuscoli templi di rara bellezza, ma purtroppo in rovina; si snodano attorno ad una

collina dalla base della quale parte una lunga scalinata riparata da una copertura sostenuta da centinaia di colonne lignee, annerite dal tempo e dall'incuria, ma dall'aria imponente. I villaggi attorno non conoscono le comodità della modernità e la gente trascorre una vita fatta di ritmi e sapori per noi persi da più di cent'anni. Purtroppo, anche qui dominano i banchetti pieni di cianfrusaglie e gente vociante. Quando usciamo dal dedalo di canali e vegetazione è il crepuscolo, ci infiliamo i giubbotti salvagente, e scivoliamo sull'acqua piatta circondati da mille sagome scure di arbusti, case, palme, piccoli capitelli che affiorano dall'acqua, altre lance che stanno tornando e… davanti a noi un albergo avvolto da mille lanterne di luce, con un salone centrale collegato da un ponticello a tante palafitte sospese sull'acqua, le nostre stanze per quella notte.

La visita di Mandalay (ultima capitale della monarchia birmana prima dell'occupazione degli inglesi) e dei dintorni ci riserva ancora villaggi e cittadine, compresa l'antica capitale Amarapura con le casette in stile coloniale e le capanne e i carri trainati dai buoi, templi di legno intarsiato, pagode, ancora innumerevoli statue di Buddha in posizioni diverse e con significati diversi, raffigurazioni dei nat (gli spiriti protettivi o malvagi), mercati, monasteri dove vivono centinaia di monaci che all'ora di pranzo sfilano con le loro ciotole per la raccolta del cibo e di doni. Anche qui troviamo la solita marea di venditori vociante e a volte invadente che ti segue, circonda, strattona. Ma non posso ignorare una piccola venditrice che cerca di convincermi a comprare dei righelli di legno dipinti con figure fantastiche dicendomi in italiano: "io, piccolo commerciante per la scuola"; ogni villaggio ha una scuola e gli studenti si riconoscono per la divisa dalla camicia bianca, il longy verde e l'immancabile gavetta di latta. Riuscire a frequentarla regolarmente e disporre del materiale didattico necessario è decisamente più complicato.

È durante il trasferimento per visitare alcune splendide grotte affrescate che sulla strada polverosa incontriamo una miniera di rame. Vicino a distese di palmeti, tra mucchi di terra e sabbia alcuni degli abitanti dei villaggi vicini lavorano all'estrazione del rame con mezzi rudimentali e un procedimento ingegnoso. In lontananza, in cima alla collina, si alza la polvere sollevata da moderni dumper che percorrono incessantemente l'argine più alto, trasportando il loro ricco carico chissà dove.

Siamo quasi al termine del viaggio, percorrendo il fiume Irrawaddy incontriamo case galleggianti, chiatte che trasportano grossi tronchi di tek, barconi scuri provenienti dal nord che portano a casa i cercatori d'oro e di

pietre. In un barluccichio di luce, lentamente ci avviciniamo a Bagan, una distesa di più di 2500 templi, la zona archeologica più suggestiva di tutto il Myanmar. Da questa pianura sconfinata e assolata si respira un senso di pace, tutto sembra avvolgerti in un abbraccio rassicurante, in un invito alla contemplazione del creato. Ma poi si torna alla realtà, lì in fondo un moderno albergo si erge in mezzo ai templi e quelli più importanti sono invasi dai turisti che al calar del sole si affrettano sulle ripide scalinate, per osservare in terza e quarta fila i celebrati tramonti. Di notte, già poco distante dall'uscita dei locali tipici dove si esibiscono suonatori d'arpa e spettacoli di marionette, Bagan è buia, le strade silenziose, si cammina sospesi.

Ancora grazie

Alla partenza mi chiedevo se avrei parlato di questo viaggio a tanti amici intransigenti che forse non avrebbero approvato un giro turistico in un paese dove non esiste la democrazia, la giunta militare al potere nega l'esercizio dei più fondamentali diritti civili, la stragrande maggioranza della popolazione vive in una situazione di povertà direi assoluta nonostante una terra rigogliosa, molti villaggi e persone subiscono devastazioni, razzie e deportazioni, le etnie e minoranze vengono perseguitate, non esiste possibilità di muoversi liberamente, né per la gente del posto né per gli stranieri, ai quali sono interdette alcune zone. E tutto ciò lo si capisce facilmente, anche senza scomodare leader di movimenti democratici, premi nobel per la pace, o ancora documenti dell'ONU sul rischio di crisi umanitaria imminente, siti internet (anche di associazioni missionarie) che quasi quotidianamente aggiornano sulla situazione e sulla necessità di far fronte ai problemi immensi legati al diffondersi dell'aids, della tubercolosi, all'insufficienza dei servizi sanitari e di istruzione (nonostante un'evidente passione per la lettura), al dilagare della corruzione, allo sfruttamento da parte di compagnie occidentali (anche europee), nonostante l'embargo, delle risorse naturali, al monopolio da parte del governo sulle ricchezze del paese (prevalentemente pietre preziose, legno, gas naturali e ora in parte il turismo). La sensazione immediata fa vivere un contrasto in modo dirompente.

Non me ne vogliano gli altri amici "romantici" che dalla loro esperienza hanno tratto solo percezioni di serenità, tranquillità e benevolenza. Qualsiasi turista deve fare i conti da subito con la necessità di cambio al mercato nero, con l'impossibilità di utilizzare i telefonini e la difficoltà di collegamenti internet, deve utilizzare strade sconnesse, dove la carreggiata è sufficiente di solito per un solo vicolo, è visibile la diffusa mancanza delle più minime infrastrutture che, credo, al giorno d'oggi, dovrebbe essere disponibile a tutta la popolazione in qualsiasi paese civile.

Ho risolto dentro di me questo dilemma tra la possibilità e l'onestà del partire o non partire nel giorno in cui mi sono attardata tra le bancarelle. Avevamo contrattato a lungo per l'acquisto di svariati oggetti di maggiore o minor valore, ciascuno di noi aveva fatto le proprie scelte con soddisfazione e ce ne stavamo andando per proseguire il nostro programma. Ero rimasta indietro ancora incuriosita, forse ancora attenta a cercare di scoprire qualcosa di particolare, quando una venditrice mi si è avvicinata e con semplicità mi ha detto «thank you for coming in Myanmar». Le istruzioni delle guide turistiche, in questi casi, sono concordi e precise. Grazie a lei, a voi tutti per averci mostrato il vostro volto, per averci aperto le vostre capanne, per aver cercato di comunicarci, anche senza parlare, le fatiche della vita quotidiana, le vostre passioni e aspirazioni, per averci regalato il sorriso. Per quello che ho potuto comprendere «cè zù tin ba deh», ancora grazie. ■